

INTRODUZIONE alla BIBBIA

Diceva Paul Claudel: «Il rispetto dei cattolici per la Sacra Scrittura è senza limiti; esso si manifesta soprattutto con lo starnè lontano!». Lo diceva nel 1948 e da quell'anno ad ora sono cambiate tante cose; quindi il nostro rispetto si manifesta anche nel tentativo di avvicinarci; la vostra presenza è segno di un atteggiamento diffuso, nella nostra Chiesa, del desiderio di accostarsi alla Parola di Dio.

L'evento decisivo per gli studi biblici nel nostro secolo è stata la promulgazione della Costituzione «*Dei Verbum*», uno dei documenti più importanti del Concilio Vaticano II. E' datata 18 novembre 1965 e quindi ha ormai i suoi anni. Eppure è giovane questa costituzione! Ed ha bisogno ancora di essere accolta e recepita. Essa ha affermato con solennità che la lettura della Bibbia nella vita della Chiesa è importante; è importante che tutti nella Chiesa leggano la Bibbia, la conoscano, la studino, la preghino. E' un fatto decisivo perché da troppo tempo non era stato più detto. Il Concilio invece raccomanda la lettura della Bibbia; comincia dicendolo ai sacerdoti, ai religiosi e poi perfino ai laici (!). Perfino i laici è bene che prendano in mano la Bibbia e la conoscano (DV 25)!!!

Il primo fatto importante da osservare è la solenne affermazione da parte del Magistero della Chiesa che nella lettura della Bibbia noi incontriamo Dio che ci parla. La sacra Scrittura permette un incontro con Dio; è quindi uno strumento, una mediazione importante.

L'altro elemento significativo è il fatto che questa Bibbia non è un libro autonomo, indipendente, ma è della Chiesa, è nelle mani della Chiesa, e la Chiesa lo affida a ciascuno di noi come parte della Chiesa. Non è un libro mio, è un libro della comunità cristiana. Questo è un dato molto importante che ci servirà nei prossimi passi per poter chiarire alcune cose nell'interpretazione.

1. IL SENSO DI QUESTO CORSO

Il nostro corso è nato anche come risposta a questi appelli che la «*Dei Verbum*» ha lanciato parecchi anni fa. Il Concilio esorta con forza e insistenza tutti i fedeli ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo con la frequente lettura delle divine scritture. Dice S. Girolamo: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo». Si accostino dunque volentieri al Sacro Testo, continua il documento conciliare al n. 25, sia per mezzo della sacra liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi che con l'approvazione e a cura dei pastori della Chiesa lodevolmente oggi si diffondono ovunque.

All'interno di queste iniziative e sulla scia di queste novità il nostro Vescovo ha voluto questo corso diocesano di introduzione alla lettura della Bibbia. E' un servizio pastorale alla diocesi in vista di una adeguata formazione. Vuole essere semplicemente un aiuto rivolto ai singoli, ai gruppi, alle comunità, alle parrocchie. Questo corso vuole essere solo un seme, nella speranza che porti frutto. L'importante è che noi seminiamo. Non è importante chi semina, chi irriga, chi zappa; l'importante è Dio che fa crescere. Noi, tutti insieme, stiamo seminando e confidiamo che Dio farà crescere, per noi e per la nostra Chiesa.

2. UN METODO DI LETTURA

La lettura della Bibbia non è impresa lineare; non si può leggere la Bibbia come un qualsiasi romanzo. La Bibbia ha una realtà propria e per essere accostata richiede una metodologia corretta; se la metodologia non è corretta il libro resta muto. In questo corso cercheremo di sottolineare soprattutto la metodologia con cui si deve accostare un testo, un problema, un tema biblico.

Ho letto recentemente una bella frase di Italo Alighiero Chiusano: «Resta vero che la Bibbia è una noce durissima da rompere coi propri soli denti; è assai più facile che si rompano i denti. L'uomo medievale o certi ingenui integralisti tuttora in circolazione avevano o hanno la vita più facile: si prende questo grosso libro, si comincia dal primo capitolo della genesi e si tira avanti, magari per mesi e anni, sino all'ultimo versetto dell'ultimo capitolo dell'ultimo libro. A tutto si crede, così come è scritto, senza problemi né dubbi né perplessità, più o meno come ancor oggi si usa presso i devoti dell'Islam».

In questo testo si fa cenno all'integralismo, antico fenomeno, tuttora vivo; ed è un autentico problema! La Bibbia, infatti, non si può leggere dall'inizio alla fine; non è un libro, ma una biblioteca. E nessuno legge i libri di una biblioteca solo secondo l'ordine della collocazione negli scaffali; segue piuttosto un criterio conforme alla natura dei libri e all'interesse della sua ricerca. Così la Bibbia richiede un metodo, richiede cioè un corretto modo di approccio.

Soprattutto difficile è l'Antico Testamento. L'Antico Testamento è molto più lontano dal nostro modo di vedere, per questo è più difficile; diverso dal nostro è il modo di pensare dell'orientale antico; gli usi, i costumi, le tradizioni sono completamente sorpassate, ci sono ignote, non riusciamo più a dominarle.

Ma il problema è anche religioso, perché nell'Antico Testamento troviamo degli elementi religiosi che non ci piacciono; ci sembra di trovare un Dio vendicativo, un Dio che chiede di uccidere, un Dio violento; vi troviamo racconti di sangue, vi troviamo tanta immoralità, vi troviamo discorsi che non quadrano con la nostra visione cristiana.

3. LA LETTURA CRISTIANA DELL'ANTICO TESTAMENTO

Credo che sia importante dedicare un po' di tempo, nella nostra introduzione, a chiarire il senso della lettura cristiana dell'Antico Testamento.

La Bibbia cristiana è divisa in due grossi blocchi: l'Antico e il Nuovo Testamento; il Nuovo Testamento è legato alla vicenda di Gesù Cristo; nasce direttamente da Gesù Cristo; comprende i Vangeli che sono la predicazione apostolica su Gesù Cristo, gli Atti degli apostoli, i primi passi della Chiesa, e poi le lettere, documenti nati spontaneamente nella Chiesa primitiva, infine l'Apocalisse. Il Nuovo Testamento nasce nel giro di 60 anni, dal '30 al '90 circa; l'evangelista Giovanni rappresenta la generazione che ha scritto il Nuovo Testamento.

L'Antico Testamento invece è una realtà molto diversa; la sua composizione dura come minimo 1000 anni; c'è una bella differenza tra un blocco che impiega 1000 anni a formarsi e un blocchetto che nasce in 60.

Ma la cosa più importante è che quel blocco del Nuovo Testamento è legato profondamente alla vita di Gesù Cristo, alla sua presenza, al suo messaggio ed è ritenuto che la sua presenza sia il segno definitivo del compimento. Allora, per leggere la Bibbia, il punto di partenza cristiano è il Nuovo Testamento: prima bisogna leggere il Nuovo Testamento; è un «prima» di tipo teologico, perché in fondo noi l'abbiamo già letto il Nuovo Testamento, è una vita che lo leggiamo, che lo sentiamo leggere, lo abbiamo respirato ed assimilato. La nostra fede è fatta di Nuovo Testamento; reagiamo all'Antico proprio perché abbiamo una fede basata sul Nuovo Testamento.

Il punto di partenza, dunque, è Gesù Cristo e la Chiesa apostolica. Questo è un dato molto importante perché è l'autorità apostolica stessa che fonda la scelta dell'Antico Testamento. L'Antico Testamento si chiama antico perché viene contrapposto al nuovo.

Il dato importante è proprio questo: la Chiesa apostolica, gli apostoli e gli altri uomini loro collaboratori che hanno vissuto l'esperienza di Gesù Cristo, ritengono che quel patrimonio letterario-religioso tramandato dal popolo ebraico sia necessario per capire l'evento finale, quello decisivo e definitivo.

Ripeto l'affermazione perché è molto importante: è l'autorità apostolica che fonda la scelta dell'Antico Testamento; sono gli Apostoli che fissano quei libri come Parola di Dio; sono stati illuminati da Dio per poter far questo, è chiaro; e quindi quei libri sono ritenuti Parola di Dio perché la comunità apostolica li ha accolti, assimilati ed interpretati. Ha accolto, infatti, più libri di quelli ritenuti sacri dagli ebrei, ne ha presi alcuni che dalla sinagoga ufficiale non erano ritenuti sacri, come il libro della Sapienza.

Di fronte alla scelta dell'Antico Testamento noi incontriamo due atteggiamenti possibili.

Il primo è chiamato «fondamentalista»; è un termine di origine non ben chiara e non significa niente di per sé; è stato dato ad alcune sette protestanti americane che insistevano nella lettura della Bibbia parola per parola, tutto alla lettera; queste sette oggi continuano a fare una lettura fondamentalista. L'accoglienza dell'Antico Testamento in modo fondamentalista equivale a dire: va tutto bene, tutto quello che c'è nell'Antico Testamento è tutto buono allo stesso modo.

L'atteggiamento opposto è quello sostenuto nella Chiesa antica da un certo Marcione; da lui nasce quel modo chiamato «marcionita», per cui si rifiuta tutto; l'Antico Testamento è da buttare via; non solo, ma il Dio che ha ispirato l'Antico Testamento sarebbe un altro Dio, molto vicino al diavolo; quindi praticamente l'Antico Testamento viene dal diavolo, il Nuovo Testamento viene da Dio.

Tutto o niente.

Come sempre gli eccessi sono i più facili e si va così da un estremo all'altro. La difficoltà è quella invece di tenere una posizione equilibrata. Il Nuovo Testamento stesso ci offre i criteri per leggere e interpretare l'antico. Ho trovato sette modelli nel Nuovo Testamento che aiutano a leggere l'antico.

Il primo modello proposto è quello della promessa-compimento; è soprattutto l'evangelista Matteo che insiste su questa tematica (cfr Mt 5,17); l'Antico Testamento era una serie di promesse che si sono compiute in Gesù Cristo; tutto è avvenuto perché si adempisse quello che era stato detto dal profeta. La promessa è importante solo se si compie, quindi la cosa importante è il compimento. Che funzione avrà dunque l'Antico Testamento? Quella di ricordare che era stato detto; non è successo per caso, ma era stato preparato.

Il secondo modello è proposto da Paolo nella lettera ai Galati (3,24-25) ed è il cosiddetto modello del pedagogo. Dice S. Paolo: la legge, cioè la normativa dell'Antico Testamento, è stata come un pedagogo, una persona incaricata di educare il bambino nella minore età; si riferisce ad una pratica antica dove i pedagoghi erano soprattutto degli schiavi istruiti che venivano comperati da famiglie benestanti per educare ed istruire i giovani figli; un unico maestro educava questi ragazzi finché diventavano adulti e preparati.

Ma, nota S. Paolo, quando si arriva alla maggiore età il pedagogo non serve più; egli è uno che educa i bambini per farli crescere, dopo di che si ritira. L'Antico Testamento avrebbe quindi la funzione del pedagogo, avrebbe una funzione educativa, pedagogica, formativa per una situazione infantile. Il Nuovo Testamento rappresenterebbe, invece, la maggiore età, l'adulto che arriva a capire le cose pienamente. Il Nuovo Testamento sarebbe la fase adulta del credo religioso.

Il terzo modello, offerto soprattutto dall'evangelista Giovanni, è quello della rivelazione o testimonianza. Giovanni insiste sul fatto che la Scrittura rende testimonianza a Gesù, cioè rivela la sua realtà; è una leggera sfumatura teologica che non si differenzia molto da quella di Matteo (l'Antico Testamento è una preparazione, aiuta a capire chi è Gesù). Giovanni riporta nel suo Vangelo questa significativa parola di Gesù: «Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza... Se credeste a Mosè, credereste anche a me, perché di me egli ha scritto» (Gv 5,39.46). Intende dire che i Giudei non credono neanche a Mosè, perché Mosè parla di Gesù; non credendo a Gesù come pienezza della Rivelazione, si rifiuta anche la Rivelazione antica.

Il quarto modello secondo la tradizione antica potremmo chiamarlo tipologico: l'Antico Testamento, cioè, presenta un «tipo» che ha poi nel Nuovo Testamento il suo «anti-tipo». Ad esempio: Adamo-Cristo, il primo uomo-l'uomo finale, nella lettera ai Romani (5,12-21): Adamo è il segno dell'inizio di una umanità, Gesù Cristo è il segno dell'inizio di una nuova umanità. Oppure pensate a Paolo quando parla degli Israeliti nel deserto; queste cose, dice, avvennero in figura per noi, perché noi ne fossimo ammaestrati (cfr 1Cor 10,6); quello che è successo a loro, serve a noi come insegnamento. E' il discorso del modello; quando noi partiamo con l'idea di trovare nella Bibbia dei ritratti ideali da imitare, leggermente ci possiamo accostare a questo sistema di interpretazione; nell'Antico Testamento infatti troviamo dei tipi, cioè dei modelli che possono essere applicati bene anche alla nostra realtà per contrasto o per somiglianza e così aiutarci a comprendere la nostra realtà.

Il quinto modello è offerto dalla lettera agli Ebrei, la quale è drastica e dura; parla di un superamento e di una sostituzione; l'Antico Testamento ormai è vecchio ed è destinato a finire; inizia una nuova realtà (cfr Eb 8,13). Teniamo conto che la terminologia «Vecchio Testamento» è propria della lettera agli Ebrei. E' questa lettera che ha creato il termine; dicendo «vecchio» lo ha fatto proprio per dire che è in contrasto con quello di Gesù Cristo che è nuovo, e quindi questo sostituisce quello. Il tema della lettera agli Ebrei è il sacerdozio e l'autore dice chiaramente che il vecchio modo di concepire il sacerdozio è finito; con la morte di Gesù Cristo degli antichi riti non se ne parla più; inizia un sistema completamente nuovo. Non arriva a rifiutare l'Antico Testamento; però sottolinea fortemente il superamento.

Il sesto modello è abbastanza vicino a questo ed è di tipo critico. E' soprattutto in campo morale che il Nuovo Testamento ha da criticare l'Antico. Pensate al capitolo 5 del vangelo di Matteo, le cosiddette antitesi: «Avete inteso che fu detto agli antichi... Ma io vi dico...» (cfr Mt 5,21-22.27-28.33-34.38-39.43-44); Gesù non ritiene che la legge sia da eliminare, ma da correggere e da migliorare: la critica quindi per perfezionarla. Il fatto e la testimonianza evangelica a questo proposito

sono molto importanti: Gesù critica l'Antico Testamento; ciò significa che non è tutto oro, ma vi sono delle scorie. Se, dunque, leggendo l'Antico Testamento troveremo delle difficoltà, sarà segno buono; queste difficoltà derivano dall'aver assimilato la mentalità di Gesù Cristo, che critica l'Antico Testamento; non lo abolisce, ma lo perfeziona.

Infine, il settimo modello è quello di tipo apocalittico, il quale cita la Bibbia, cioè l'Antico Testamento, senza dirlo esplicitamente e reinterpreandolo globalmente.

Constatiamo dunque una continuità: il Nuovo Testamento sostiene che l'Antico è legato al Nuovo, e ne costituisce la prima fase, la preparazione. Ma notiamo anche discontinuità e frattura, segnata dalla novità decisiva portata da Gesù. Possiamo concludere, dicendo che l'Antico Testamento è da relativizzare. Lo sostiene la «Dei Verbum» al n. 15: sostiene infatti che i libri dell'Antico Testamento sono da accogliere con devozione «sebbene contengano anche cose imperfette e temporanee».

L'Antico Testamento, dunque, si può leggere in modo cristiano solo dopo aver assimilato bene la mentalità di Gesù Cristo, cioè il Nuovo Testamento. E ciò che vi troveremo di non conforme al Vangelo non ci dovrà scandalizzare, perché sappiamo che appartiene ad una fase infantile, preparatoria, imperfetta. Con la nostra mentalità cristiana saremo in grado di completare e di interpretare.

4. L'IDENTITÀ DELLA BIBBIA

Prima di rispondere alla domanda: «Che cos'è la Bibbia?», dobbiamo affrontare un'altra questione: «Come è composta la Bibbia?». Credo che il primo passo necessario sia quello di prendere padronanza con il testo biblico, con una buona edizione della Bibbia; averla poi tra le mani, sapere come è composta, conoscere i titoli dei libri, sapere più o meno dove si trovano e che cosa contengono. Il miglior sussidio per studiare la Bibbia è la Bibbia. Per partire non è il caso di andare a leggere grandi trattati. Prima leggiamo la Bibbia. Una buona edizione con un buon commento e un po' di introduzione è la lettura migliore.

a) Come è composta la Bibbia

La parola «BIBBIA» deriva dal greco: è un nome plurale che significa «LIBRI». Si tratta, dunque, di una raccolta di molti testi diversi, una ricca antologia letteraria.

La Bibbia cristiana si divide in due parti:

- 1) ANTICO TESTAMENTO;
- 2) NUOVO TESTAMENTO.

L'ANTICO TESTAMENTO è composto da 46 libri, così suddivisi:
PENTATEUCO (5 libri):

Genesi;
Esodo;
Levitico;
Numeri;
Deuteronomio;

LIBRI STORICI E NARRATIVI (16 libri):

Giosuè;
Giudici;
Rut;
1 e 2 Samuele;
1 e 2 Re;
1 e 2 Cronache;
Esdra;
Neemia;
Tobia;
Giuditta;
Ester;
1 Maccabei;
2 Maccabei;

LIBRI POETICI E SAPIENZIALI (7 libri):

Giobbe;
Salmi;
Proverbi;
Qo, Qohelet (o Ecclesiaste);
Cantico dei Cantici;
Sapienza;
Siracide (o Ecclesiastico);

LIBRI PROFETICI (18 libri):

Isaia;
Geremia;
 Lamentazioni;
 Baruc;
Ezechiele;
Daniele;
Osea;
Gioele;
Amos;
Abdia;
Giona;
Michea;
Naum;
Abacuc;
Sofonia;
Aggeo;
Zaccaria;

Malachia.

Il NUOVO TESTAMENTO è composta da 27 libri, così suddivisi:

VANGELI (4 libri):

Vangelo secondo Matteo;

Vangelo secondo Marco;

Vangelo secondo Luca;

Vangelo secondo Giovanni;

ATTI DEGLI APOSTOLI (1 libro);

LETTERE DI SAN PAOLO (14 libri):

Lettera ai Romani;

1 e 2 Lettera ai Corinzi;

Lettera ai Galati;

Lettera agli Efesini;

Lettera ai Filippesi;

Lettera ai Colossesi;

1 e 2 Lettera ai Tessalonicesi;

1 e 2 Lettera a Timoteo;

Lettera a Tito;

Lettera a Filemone

Lettera agli Ebrei (*);

LETTERE CATTOLICHE (7 libri):

1 e 2 e 3 Lettera di Giovanni;

1 e 2 Lettera di Pietro;

Lettera di Giacomo;

Lettera di Giuda;

APOCALISSE DI GIOVANNI (1 libro).

Tutti questi libri sono stati composti nel corso di un migliaio di anni e sono stati raccolti in unità definitiva nei primi secoli dell'era cristiana. Questo insieme di libri si chiama CANONE; l'elenco riportato sopra costituisce il canone biblico della Chiesa Cattolica, solennemente definito dal Concilio di Trento.

b) «Tutta di Dio e tutta dell'uomo»

Ma quando noi abbiamo compreso come è fatta, quando sappiamo i titoli dei libri, non sappiamo ancora che cos'è la Bibbia.

Soprattutto dobbiamo cogliere l'idea fondamentale sulla identità della Bibbia. La Bibbia è infatti una realtà tutta di Dio e tutta dell'uomo. Fa parte del mistero cristiano questa apparente contraddizione. E' molto più facile dire che ci sono tre dei oppure che ce n'è uno solo, ma andare a parlare di Trinità, tre persone una sostanza... E' più facile dire che Gesù Cristo è un Dio che sembrava un uomo oppure che era un uomo poi assunto alla gloria di Dio, ma andare a dire che è contemporaneamente Dio e uomo fa problema. La Bibbia partecipa di questa realtà doppia

eppure unitaria e proprio perché partecipa di questa realtà misteriosa non può essere dominata.

L'eresia abitualmente è la scelta di un estremo, come avveniva per il fondamentalista o il marcionita, i quali dicevano: «Tutto l'Antico Testamento»; oppure «Niente Antico Testamento»; così avviene anche per la Bibbia in genere. La tentazione è quella di arrivare agli estremi: «tutta divina» o «tutta umana». Allora: se è tutta divina, è un libro completamente scritto da Dio, veritiero dalla prima all'ultima parola. Non c'è nessuna possibilità di gradazione, tutto è allo stesso livello, giacché tutto è di Dio; oppure, se è tutta dell'uomo, leggeremo la Bibbia da razionalisti, da persone che escludono la rivelazione, l'ispirazione, ed ogni intervento divino e tentano quindi di spiegare solo razionalmente come e perché degli uomini hanno scritto queste cose.

E invece la strada corretta, che la Chiesa ci ha sempre presentato, è quella difficile, non dominabile dalla nostra debole mente, della dualità nella unità: tutto di Dio, tutto dell'uomo contemporaneamente. Per questo non riusciremo mai a dire l'ultima parola sul senso biblico, perché in parte ci sfugge sempre.

Nella Bibbia noi incontriamo la mirabile condiscendenza di Dio, di un Dio cioè che è sceso a livello dell'uomo. Il mistero dell'incarnazione è iniziato nella Rivelazione. La parola eterna che ha creato il mondo si è fatta carne in Gesù Cristo. Prima si era fatta parola, parola umana, parola rozza, primitiva, di pastori nomadi, parola sussurrata e appena abbozzata; è una umiltà meravigliosa di Dio l'esser sceso a livello delle deboli menti umane e del primitivo linguaggio di uomini semplici e poco colti. La Bibbia come registro della Rivelazione è un seme nella storia, è la presenza di Dio nella storia in forma seminale, in potenza. Dio partecipa alla dimanica storica dell'umanità, si mette in cammino con l'uomo ed accetta di fare piccoli passi, ma sempre diretti ad una meta ben precisa.

Facciamo un paragone con l'Islam: mentre il Corano dice di essere caduto dal cielo, la Bibbia no, e noi cristiani riteniamo che essa sia opera degli uomini tanto quanto è opera di Dio. Ma c'è un altro particolare importante che ci fa comprendere la differenza fra le due impostazioni religiose: l'Islam ritiene una bestemmia attribuire a Dio qualcosa di umano; la partecipazione di Dio a ciò che è umano sarebbe blasfemo. Per un musulmano l'incarnazione è una bestemmia madornale; ritengono Gesù Cristo un grande profeta e ne parlano e dicono anche che è citato e stimato nel Corano. E' vero, ma è ritenuto uomo, semplicemente un uomo profeta; Dio invece è completamente diverso, è il totalmente altro.

Vorrei citare a questo proposito una frase di Kierkegaard, filosofo danese cristiano: diceva che nella Bibbia Dio e l'uomo sono entrati in collisione, ma non per una esplosione, ma per un abbraccio. Stupenda immagine: la Bibbia è il momento in cui Dio e l'uomo si abbracciano. E' un momento di unione e di umiltà, di accondiscendenza di Dio, di

impensabile avvicinamento e di meravigliosa occasione per l'uomo di incontrare il suo Dio.

c) Modi sbagliati di lettura biblica

Tenendo dunque conto di questo dato fondamentale, noi escludiamo con forza due modi di lettura che sono sbagliati e dannosi.

Il primo è quello della lettura fondamentalista, che si attiene alla sola lettera; «C'è scritto così», dicono, «quindi dev'essere per forza così». La Bibbia diventa in questo modo un repertorio di frasi per sostenere delle opinioni, e ogni versetto ha un suo valore sulla tua vita di oggi. E' una lettura terribile. S. Paolo dice che la lettera uccide (cfr 2Cor 3,6). La lettera, cioè la Bibbia presa alla lettera, senza essere compresa, uccide. Pensate a chi legge la Bibbia e, fraintendendo il versamento del sangue, proibisce le trasfusioni di sangue: potete avere così un esempio chiaro di lettera che uccide. In questa lettura Gesù Cristo non ha illuminato assolutamente.

L'altro aspetto è quello della lettura spiritualista. Non si tratta del contrasto fra lettera e spirito, per cui se la lettera uccide lo spirito dà vita. Con lettura spiritualista intendiamo qualcosa di diverso: una lettura dove prevale solo il lettore. La Bibbia interessa solo per quello che dice a me. La Bibbia diventa semplicemente uno strumento, un'occasione come qualsiasi altra per poter ripetere noi stessi. Sembra una lettura dello spirito; ma non è lo Spirito di Dio, è il mio spirito. In questo modo la Bibbia non edifica, non costruisce, non comunica, perché io così non studio la Bibbia. Qualunque frase che io trovo la interpreto secondo la mia testa, quindi la Bibbia non mi ha detto niente, è sempre e solo la mia testa che fa esercizio di retorica.

d) L'esegesi

La lettura corretta viene invece definita tecnicamente con il termine «esegesi». E' termine greco e vuol dire «azione del condurre fuori, tirar fuori». Il fondamentalista non tira fuori niente, prende tutto. Lo spiritualista non tira fuori niente, mette dentro qualcosa di suo. L'esegesi invece tira fuori, conduce fuori il senso del testo e coglie il messaggio divino che esso contiene.

Ma attenzione: per poter condurre fuori qualcosa, prima bisogna entrare dentro. Prima dunque dobbiamo entrare dentro la Bibbia! Non è possibile svuotare la nostra mente, fare una tabula rasa, far finta di non avere idee, in modo da leggere la Bibbia senza preconcetti; però, almeno teoricamente, noi dobbiamo entrare dentro la Bibbia, dimenticando un po' noi stessi. Per poter leggere seriamente la Bibbia abbiamo bisogno sostanzialmente di due cose: umiltà e impegno. L'umiltà è quella di riconoscere che abbiamo davanti un testo diverso dalla nostra testa.

Ci vuole umiltà, perché è più facile partire con l'idea di essere in grado di capire tutto con la propria testa. Noi faremo esegesi se avremo l'umiltà di dire: «Questa cosa non l'ho capita». Se c'è questa spinta nasce l'impegno, l'impegno di ricercare. Se sappiamo farci delle domande, cercheremo delle risposte. Se non abbiamo domande, state tranquilli che di risposte non ne verranno mai. E' chiaro che allora il lavoro diventa serio. Ma a questo punto ognuno cercherà di fare un lavoro con le proprie forze per poter entrare dentro al grande mondo biblico e tirarne fuori il senso.

e) I presupposti dell'esegesi veterotestamentaria

Ci sono alcuni presupposti importanti per poter impostare correttamente una lettura esegetica dell'Antico Testamento. Il testo biblico è una memoria, è la memoria scritta del popolo di Dio. Prima si vive e poi si scrive, ricordando quello che si è vissuto. I libri sono la memoria dei popoli. Il popolo di Israele ed i Cristiani delle origini hanno tramandato la loro esperienza di fede nei libri della Bibbia. Essa dunque è il ricordo di grandi eventi, vissuti e tramandati di generazione in generazione, perché ritenuti significativi ed importanti.

La Bibbia quindi, in quanto deposito della memoria di molti uomini, di un popolo intero, per essere interpretata richiede la conoscenza della teologia che sta dietro a questa memoria: è necessario, cioè, conoscere che cosa pensavano di Dio quegli uomini che ricordavano quelle cose, che idea avevano di Dio, perché le ricordavano in quel modo, che cosa significavano per loro, quale senso davano a quel ricordo.

L'Antico Testamento ha una lunga storia di composizione (1000 anni come minimo). In 1000 anni c'è un cambiamento enorme di situazioni storiche, culturali, sociali, politiche, religiose, ambientali. L'Antico Testamento è stato composto nel giro di dieci secoli, mentre avvenivano questi grandi cambiamenti. E' nato a pezzetti piano piano; molti libri sono stati scritti, riscritti, rivisti, cambiati, modificati. Per poter fare esegesi seria noi dobbiamo ricostruire le fasi di composizione. Non possiamo fare di ogni erba un fascio, perché il libro non è caduto dal cielo fatto e finito. Dio è entrato nella storia degli uomini ed in questa dinamica di collaborazione il testo è cresciuto.

L'Antico Testamento riflette la storia del popolo, come ogni opera letteraria rispecchia il proprio tempo. Non si scrive in modo diverso dal proprio clima culturale, storico, sociale in cui si vive. Nei 1000 anni in cui si è venuto formando l'Antico Testamento sono successe tante cose. I vari eventi nei vari secoli hanno influenzato diversamente i vari libri ed ogni autore scrive in un certo modo perché vive in quella situazione. La Bibbia non è tutta su uno stesso livello (una serie di frasi belle, divine, che noi possiamo utilizzare come vogliamo). E' un'opera storica, nata nella storia: e allora i presupposti teorici sono facili, ma sono le

conseguenze che ci spaventano, perché come conseguenza per poter leggere seriamente la Bibbia c'è anche quella di dover conoscere un po' di storia. Bisogna infatti saper ricostruire la storia che ha determinato quei testi, perché fuori dal proprio contesto storico certi testi sono incomprensibili, o per lo meno diventano equivoci.

Ultimo presupposto, con ultima conseguenza, è il seguente: la Bibbia nasce in una cultura, cioè nasce in un ambiente culturale ben preciso, il mondo ebraico antico, una cultura orientale, legata ad altre culture orientali. Gli autori parlano, ragionano, scrivono da orientali, col loro linguaggio, col loro modo di vedere. Scrivono della creazione convinti che la terra sia fermissima e che sia il sole che si muove. Sono convintissimi che la terra sia piatta e che al di sopra del cielo vi siano le acque. E' la loro cultura. Il problema è che quella cultura che ha determinato, influenzato la scrittura della Bibbia non è la nostra cultura. E' una difficoltà, ma anche una bellezza, se volete; se abbiamo un po' di interesse, un po' di gusto letterario è una bellezza. La Bibbia può diventare interessante anche perché parla di un mondo diverso dal nostro, può suscitare un certo gusto dell'avventura e della conoscenza del nuovo. In ogni caso per poter comprendere un testo noi dobbiamo tradurre quella cultura nella nostra cultura, avere quell'umiltà per riconoscere che non è la nostra e che non la comprendiamo e sforzarci di capire che cosa voleva dire l'autore in quel contesto culturale e adattarlo al nostro mondo. Quindi non possiamo leggere la Bibbia in modo semplicistico; se è letta nel modo sbagliato può portare a delle conclusioni equivocate, che poi rischiano di essere spacciate per conclusioni di fede e portano a situazioni religiose, realmente dannose per la spiritualità.

5. LA COMPRESIONE DELLA BIBBIA

La comprensione della Bibbia è dunque qualcosa di più profondo dello studio stesso. Non è detto che automaticamente, perché noi abbiamo studiato, ricercato un po' di storia e tradotto qualche elemento culturale, noi abbiamo capito la Bibbia, perché l'elemento importante nella comprensione è lo Spirito. Stiamo facendo un discorso di fede e quindi affermiamo chiaramente che è opera dello Spirito Santo la comprensione della Bibbia.

Nel vangelo di Giovanni Gesù rivolge questa promessa ai suoi discepoli: «Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). L'evangelista intende dire che gli apostoli stessi, nonostante abbiano visto il Cristo e l'abbiamo sentito parlare, devono attendere tuttavia lo Spirito perché possano capire tutto.

La costituzione dogmatica «Dei Verbum», riprendendo una famosa espressione del papa Benedetto XV, afferma solennemente che la Sacra

Scrittura deve essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta (DV 12). Tale affermazione nasce da una precisa convinzione: lo Spirito divino che ha ispirato la Bibbia, cioè ha guidato tutte quelle antiche generazioni di profeti ed apostoli, continua a guidare anche noi.

Noi, lettori moderni, non siamo fuori da questa dinamica della rivelazione, ma vi siamo pienamente inseriti e a titolo ancor maggiore, perché abita in noi lo Spirito di Colui che ha risuscitato Cristo dai morti (cfr. Rom 8,11). Non che Dio continui a rivelare cose nuove e ad aggiungere altri elementi; da sempre Dio rivela se stesso, per noi continua a farlo nella Sacra Scrittura, ma perché noi possiamo incontrare Dio nella Bibbia è indispensabile la guida dello Spirito di Dio che abita in noi. Una volta entrati nel mondo della Bibbia, noi siamo avvolti dallo Spirito ed è lo Spirito stesso che ci conduce perché noi ne possiamo trarre fuori il senso.

Per interpretare un testo dobbiamo cogliere qual è il senso dell'autore; ma attenzione: chi è l'autore della Bibbia? L'autore è l'uomo che l'ha scritta, l'autore è Dio che l'ha ispirata.

Allora la ricerca del senso dell'autore vuol dire: capire che cosa voleva dire colui che l'ha scritta, ma anche capire che cosa voleva dire Dio che l'ha ispirata. E certe volte Dio voleva dire di più di quello che l'autore umano ha pensato. Questo è un altro elemento esegeticamente molto importante. Dopo che noi abbiamo scoperto scientificamente che cosa voleva dire Isaia quando ha scritto un certo versetto, non abbiamo ancora capito cosa voleva dire Dio con questo versetto.

E qui scientificamente non ci arriviamo, ma solo con la fede possiamo cogliere il senso completo. Per questo passaggio decisivo è la Tradizione della Chiesa che ci illumina e così spesso noi troviamo che Dio voleva dire di più di quello che l'antico autore ha scritto.

Per arrivare a questo livello di comprensione dovremo studiare i generi letterari, ma soprattutto, dovremo guardare sempre e studiare attentamente il senso globale. La Bibbia infatti è come fatta di tanti tasselli; però se voi guardate un tassello di mosaico da solo non capite tutto il mosaico. Se vi allontanate in modo tale da vedere tutto, è molto più bello, e capite anche perché quel pezzetto è azzurro: perché inserito in tutto quell'enorme disegno.

Ogni versetto dunque non si spiega solo in se stesso, ma ha bisogno di essere inserito nel grande contesto biblico; ogni versetto è solo un tassello del meraviglioso mosaico. Guardiamo bene il tassello da vicino, ma non dimentichiamoci che è inserito nel mosaico ed è il mosaico generale che dà il senso, ed è tutto il quadro che spiega qual è il significato.

Sono la tradizione della Chiesa e l'analogia della fede che ci illuminano e ci guidano a cogliere il senso globale. In questo modo noi possiamo arrivare a comprendere il significato anche dei particolari.

La grande questione preliminare è proprio questa: che cosa andiamo a cercare nella Bibbia? Che cosa vogliamo trovare nel testo? Spiegazioni scientifiche, informazioni storico-geografiche, esempi morali o che altro?

Noi nel testo cerchiamo soprattutto il messaggio di Dio, la sua Parola viva, attuale per noi oggi. Non andiamo a cercare delle realtà morte, realtà di altri tempi; non facciamo dell'archeologia, non vogliamo scoprire come erano le cose allora, come pensavano e si immaginavano il mondo gli uomini di allora. Quello che ci interessa è la Parola viva di Dio, una Parola che dà vita e che viene comunicata a noi proprio per darci la vita.

«Dio non ci ha dato parole morte, da richiudere in scatolette piccole e grandi e che noi dobbiamo conservare in olio rancido come mummie d'Egitto. Dio non ci ha dato affatto conserve di parole da custodire, ma ci ha dato parole vive per nutrirci e per nutrire» (Charles P. Guy).

E' il senso del nostro corso: desideriamo prima di tutto ascoltare questa parola viva per nutrirci e speriamo anche di poter nutrire.

6. UN ESEMPIO DI INTERPRETAZIONE

Prima di procedere oltre, facciamo un esempio concreto sul modo di interpretare la Bibbia e prendiamo in considerazione il tema della creazione nella Sacra Scrittura.

Abbiamo detto che la Bibbia è una raccolta di testi, una grande biblioteca; quindi, soprattutto per l'Antico Testamento, richiede una lunga storia di composizione. Nella Bibbia di creazione si parla in molti passi e questi passi appartengono ad epoche diverse, sono di generi letterari diversi, derivano da culture diverse, hanno intenti diversi: eppure tutti parlano di creazione.

Come facciamo a scegliere i testi giusti per costruire una dottrina biblica della creazione? La risposta dovrebbe essere ormai chiara: è la fede del Nuovo Testamento che illumina l'interpretazione di tutti questi testi.

Per correttezza, dunque, noi dobbiamo prima studiare che cosa si dice nel NT della creazione. Troveremmo così che il NT non fa mai teorie sulla creazione, ma si riferisce spesso alla fede tradizionale nel Dio che ha creato il cielo e la terra, il Dio creatore dell'uomo. Nel NT è espresso solo il tema del Dio Creatore, non la spiegazione dei modi di creazione.

In due opere dell'AT possiamo però trovare il tema della creazione impostato come «piace a noi», cioè secondo un modo di pensare simile al nostro: si tratta del secondo Libro dei Maccabei e del Libro della Sapienza. Queste opere infatti sono opere greche, nate in contesto culturale ellenistico cosicché hanno assimilato la mentalità greca, in cui affonda le radici anche la nostra mentalità filosofico-scientifica.

Appartiene al secondo libro dei Maccabei la famosa espressione: «Dio ha creato dal nulla tutte le cose». Viene pronunciata dall'eroica madre di sette figli, martirizzati sotto i suoi occhi per motivi di fedeltà religiosa; ella li incita a resistere e ad affrontare con coraggio anche la morte, pur di non violare le leggi religiose.

La forza di questa donna è la sua fede nella risurrezione, la quale comprende implicitamente anche l'intervento creatore iniziale da parte di Dio; per questo incoraggia un figlio con tali parole: «Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano. Non temere questo carnefice ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia» (2 Mac 7,28-29).

Neanche cento anni separano questo testo dall'evento di Gesù Cristo; la teologia del suo autore è molto più matura di quella dei suoi predecessori e, soprattutto, formulata con un linguaggio filosofico ellenistico.

Uguale discorso vale per il testo della Sapienza in cui si afferma che «la mano onnipotente di Dio ha creato il mondo da una materia senza forma» (cfr. Sap 11,17). È importante, fra l'altro, notare che entrambi questi libri biblici sono deuterocanonici.

Sono chiamati deuterocanonici quei libri che non compaiono nel canone ebraico palestinese, ma erano inseriti nel canone ebraico alessandrino che, oltre ai libri sacri ebraici tradotti in greco (nella versione detta Settanta = LXX), comprendevano anche altre opere scritte direttamente in greco e ritenute ispirate. Dal momento che la sinagoga ufficiale, a partire dal 90 d.C., non ha riconosciuto questi testi aggiunti come sacri, è stata proprio l'autorità della Chiesa apostolica a recuperare questi libri e ad inserirli nell'elenco canonico cristiano. A proposito di creazione, dunque, le affermazioni veterotestamentarie più vicine al nostro linguaggio dogmatico vengono proprio dalle opere più tarde ed accolte per intervento decisivo della Chiesa.

Giunti a questo punto dobbiamo farci una domanda: è giusto proiettare all'indietro i risultati finali? La formula «proiettare all'indietro» è un controsenso; bisognerebbe inventare un neologismo come «retroiettare»... Ma non compliciamoci ulteriormente la vita! È giusto, dunque, leggere i testi antichi nella stessa prospettiva con cui leggiamo quelli recenti? Noi partiamo pacificamente dal NT ed anche da 2 Maccabei e Sapienza; ma, leggendo tutti gli altri testi, più antichi, è giusto pretendere che dicano le stesse cose, nello stesso modo? Non è giusto! E non è quindi affatto scandaloso trovare formulazioni diverse e più arcaiche, più lontane cioè dalla nostra mentalità; non è affatto un problema scoprire che mille anni prima gli uomini avevano concezioni e mentalità diverse. Se ci si scandalizza è perché si crede in una Bibbia esclusivamente divina, opera integralmente dettata da Dio fin nei minimi

dettagli. Ora Dio è sempre lo stesso e quindi deve dire sempre le stesse cose; mille o diecimila anni fa, sempre le stesse cose deve dire! Ma dimentichiamo così che la Bibbia è anche tutta dell'uomo e che Dio è entrato umilmente in collaborazione con l'uomo storico; e se Dio è sempre lo stesso, l'uomo non è sempre lo stesso; l'uomo cambia, matura, col tempo capisce di più. Non è da dimostrare che dal 1000 a.C. ad oggi la comprensione dell'uomo si è enormemente accresciuta; secondo una formula medievale, si può dire che siamo nani, ma sulle spalle di giganti e quindi, anche se di poco, vediamo più lontano di loro. Anche se noi siamo piccoli e limitati, non partiamo da zero, ma utilizziamo le scoperte che gli uomini prima di noi hanno fatto e quindi riusciamo a fare quel passettino in avanti in più.

Anche nella fede quindi c'è una storia; la fede non è una formula venuta fuori prodigiosamente da chissà dove, stereotipata ed immutabile; la fede non ha parole, formule e concetti fissi ed immutabili; le parole, le formule, i concetti sono dati dagli uomini concreti che vivono in quella concreta cultura e precisa situazione storica. Non ci dovremo quindi scandalizzare di non trovare negli antichi testi biblici sulla creazione il nostro filosofico concetto della «creazione dal nulla». Ma non dovremo neanche fare i salti mortali per trovarlo ad ogni costo, partendo dal preconconcetto che per forza deve esserci. Così come non dovremo cercare i nostri concetti negli antichi testi; è sempre in agguato il rischio di portare dentro la Bibbia la nostra cultura e di non cavarne fuori nulla. Per una corretta lettura, infatti, dicevamo, è necessaria l'umiltà di entrare in punta di piedi, ascoltare quello che il testo biblico ha da dirci; accogliere, assimilare e studiare la diversa mentalità e così potremo anche cogliere il messaggio. Il nostro impegno, dunque, deve essere quello di leggere i testi biblici per comprenderli nel loro contesto culturale e, dopo aver individuato gli elementi determinati dalla cultura del tempo, potremo anche passare sopra di essi, perché sono la parte effimera e transitoria del testo biblico: può ancora interessarci come espressione letteraria, come fonte storica, come modo di pensare, ma non più come documento di fede. Potremo così arrivare al messaggio divino che è eterno.

7. LO STUDIO DEI GENERI LETTERARI

Ma, è possibile scindere la veste letteraria determinata culturalmente dal contenuto divino immutabile? Praticamente non è possibile; anzi, sarebbe un grosso rischio leggere la Bibbia in questo modo, cioè voler togliere tutto ciò che appartiene alla cultura degli antichi per ridurre a quella frase che sarebbe divina. Non è possibile questa operazione, perché Dio comunica quel suo messaggio con quelle parole. E' come se volessimo comunicare solo col pensiero... Abbiamo invece bisogno di parole, anche col rischio di non venir compresi o di essere fraintesi; il nostro pensiero per giungere agli altri deve essere rivestito di parole e

non possiamo scindere pensiero da parole. Per questo amiamo le parole, se amiamo il pensiero di chi ci parla; così per amare il pensiero di Dio, dobbiamo amare le parole che hanno veicolato il suo pensiero, parole diventate «di Dio», anche se sono profondamente parole «di uomo».

Questa profondità umana della parola biblica può essere ben evidenziata dalla realtà dei generi letterari. Ci sono, infatti, modi diversi di raccontare le cose; ovvero le stesse cose possono essere raccontate in modi diversi. Pensate ad esempio alla malattia di una persona cara: essa viene raccontata in modo molto diverso ad un altro parente con cui si ha molta confidenza, al medico curante e all'impiegato della cassa mutua. E' la stessa persona che parla e si riferisce alla stessa malattia, ma la relazione che si ha con questi tre tipi di persone porta a tre racconti diversi. Quindi, a livello più generale, i differenti modi di presentare le cose, detti appunto «generi letterari», corrispondono a diversi bisogni della vita di un certo gruppo. Ogni gruppo sociale ha bisogno di una propria letteratura e naturalmente produce un certo numero di testi, anche orali, ma conosciuti e fissi.

Prendiamo ad esempio un gruppo di amici pescatori che si organizzano in una piccola associazione: scriveranno gli statuti della società e produrranno così testi di carattere giuridico, utilizzando un linguaggio fisso e lontano dal parlare quotidiano; ma poi, inventeranno anche brevi frasi, semplici e banali, per incoraggiarsi e farsi conoscere; comporranno racconti di avventure capitate a qualcuno di loro, talvolta narrazioni abbellite e addirittura delle «epopee» in cui si descrive la pesca prodigiosa di un cernia enorme o il drammatico inseguimento di un pescespada come se fossero epiche imprese; e ci saranno ancora manifesti di gare, discorsi celebrativi in alcune occasioni speciali, canti di lavoro e canti di festa, formule di scommessa e battute scherzose sempre ricorrenti... Con un po' di fantasia si può continuare su questo registro e creare un grandioso elenco di generi letterari usati negli ambienti più semplici in cui ci troviamo a vivere.

Ogni società ha bisogno per esistere di creare una letteratura. Un popolo ha le sue leggi, i suoi discorsi, le sue celebrazioni, i suoi racconti del passato, le sue epopee, i suoi poemi, le sue canzoni. Anche il popolo di Israele ha conosciuto tutta questa gamma di generi letterari diversi. Le vicende storiche che il popolo ha vissuto sono state col tempo fissate in testi letterari, che possono essere di moltissimi generi diversi: nascono così le leggi, per organizzare il popolo e permettere la vita comune; si compongono i racconti di memorie e le celebrazioni epiche di fatti grandiosi, per far rivivere il passato e creare una mentalità comune; si formano le liturgie, le celebrazioni e i riti, per manifestare il legame che tutti hanno con Dio; si compongono canti e preghiere, espressione dei sentimenti e della fede di singoli, ma poi utilizzati da tutta la comunità, che ignora tranquillamente il nome del compositore; vengono messi per iscritto testi scolastici e formativi, libri di istruzione e racconti edificanti;

i discepoli raccolgono gli oracoli dei profeti, che ammoniscono il popolo, e gli insegnamenti dei saggi, che riflettono sui grandi problemi dell'esistenza.

Tutti questi (e molti altri) testi di generi letterari diversi confluiscono col tempo nella grande biblioteca che è la Bibbia. E' necessario, quindi, da parte nostra, un previo ed attento esame per saper riconoscere testo da testo, genere da genere, e poter così interpretare correttamente ogni passo.

8. LA VERITA' DI UN TESTO E L'INTENTO DELL'AUTORE

Ma un'altra osservazione molto importante si impone a questo punto. Ogni modo di esprimersi ha la sua «verità». Non possiamo, infatti, parlare di una verità astratta; ma quando una persona comunica qualcosa, secondo il genere letterario che usa, comunica «una» verità. Ma non vuol dire che tutto debba essere preso alla lettera, così come suona. Bisogna invece riconoscere il genere letterario del testo, per capire che cosa vuole comunicare chi parla.

Mi viene in mente un sonetto di Petrarca che inizia così: «Passa la nave mia colma d'oblio / per aspro mare, a mezza notte, il verno /...» (Rime, CLXXXIX). Da questo testo noi possiamo dedurre che Petrarca aveva una nave, la faceva viaggiare a mezzanotte, d'inverno, e commerciava in oblio... E' scritto proprio così e c'è poco da ridere! Petrarca è una persona seria e se ha scritto questo vuol dire che è vero. Ma no, dite voi, si tratta di un modo allegorico di parlare! ...ecco che l'uso dei generi letterari ci chiarisce il senso della poesia e ci impedisce di fare proprio una brutta figura interpretativa. Se leggessimo la letteratura italiana coi metodi usati da alcuni per leggere la Bibbia, finiremmo per dire un'enorme quantità di sciocchezze; cosa che, invece, a proposito del testo sacro viene fatta e non ci si accorge di dire sciocchezze.

Applicando questi metodi letterari al testo biblico non si ha alcuna intenzione di distruggere il testo e il suo messaggio, ma solo quello di comprenderlo meglio. Se qualcuno, infatti, volesse difendere come dato di fede che Petrarca aveva davvero una nave e vendeva oblio e si irritasse con chi interpreta allegoricamente quel sonetto, perché «cambia tutta la religione», non dimostrerebbe certo molto acume. Il problema, dunque, non è quello di «una religione che cambia» perché qualcuno distrugge i testi, bensì di una chiarificazione serena che vuole rispettare i testi e capirne il senso.

Scrivendo quel testo Petrarca voleva comunicare una verità. Ma qualcuno può obiettare: «Se non aveva una nave e non vendeva oblio, diceva delle bugie». Invece, non intendeva certo dire il falso; voleva comunicare «qualcosa» con quel tipo di linguaggio e il lettore deve avere

l'umiltà di impegnarsi per capire quel linguaggio; non può con la propria sola testa interpretare quella poesia e senza capire l'intenzione dell'autore pretendere di dire qual'è la verità che il testo comunica.

E' questo il lavoro dell'interpretazione. E per ciò è indispensabile capire qual è il genere letterario di un testo, in modo da poterne poi cogliere il significato, cioè la verità che vuole essere comunicata. Questo vale soprattutto quando si affrontano testi «storici», cioè testi che fanno sorgere la questione: «Il contenuto è storico o non lo è?».

9. CHE COS'E' UN FATTO STORICO?

Con la parola «storico» spesso noi intendiamo anche «vero»: se un fatto è storico, è vero; ma se non è storico, non è vero. Oppure: se è storico, è successo; se non è storico, non è successo.

La parola «storico», invece, ha un altro valore: non esistono fatti bruti, nudi e crudi, solo puramente fatti. Avvengono, sì, nella realtà, al di là di ogni umana testimonianza. Ma nel momento in cui un fatto è visto da un uomo e viene raccontato, non è più il fatto in sé, ma è il fatto interpretato da quell'uomo. Due uomini, infatti, contemporaneamente testimoni dello stesso fatto, lo raccontano in modo diverso; non perché sono bugiardi, ma perché sono diversi loro come creature umane. Uno viene impressionato, l'altro no; uno viene commosso, all'altro viene da ridere; l'uno racconterebbe un fatto altamente commovente, l'altro parlerebbe di un fatto banale, ridicolo. Ma il fatto era il fatto! I racconti del fatto, invece, sono un'altra cosa. Ogni testo letterario, dunque, è l'interpretazione di un fatto ed un fatto si dice storico proprio perché è stato interpretato come significativo, degno di ricordo e di racconto; è detto «storico» un fatto che qualcuno ha ritenuto carico di senso e lo ha raccontato proprio per far conoscere quel senso intravisto.

Quanti fatti reali sono successi senza che siano stati tramandati! Tecnicamente non si possono dire fatti «storici». Pensate alla grande quantità di persone vissute semplicemente senza finire sui libri di storia, senza cioè fare nulla di significativo per il resto dell'umanità. Queste persone e questi fatti sono esistiti? Certo. Sono veri? Sicuramente. Sono storici? No! Perché nessuno li ha resi storici, cioè li ha interpretati, ovvero ne ha colto il senso ed ha fatto vedere agli altri uomini che quel fatto o quella persona aveva un valore duraturo anche per gli altri.

Quando si scopre che un fatto è storico? Abitualmente dopo. Spesso molto tempo dopo. Spesso inoltre alcuni fatti diventano simboli di eventi generali, fatti che in sé non erano niente. Ad esempio: quando è iniziata la rivoluzione francese? Abitualmente si risponde: «Con la presa della Bastiglia del 14 luglio 1789». Quel fatto è interpretato come l'inizio della rivoluzione ed il 14 luglio è festa nazionale in Francia proprio per questo motivo; ma quando si è deciso che la rivoluzione è iniziata quel giorno? Quando la rivoluzione era già finita! Sul diario del re Luigi XVI,

al giorno 14 luglio 1789 c'è una parola sola: «Ri,n» (=niente); il monarca annotava tutte le cose importanti che avvenivano e per lui quel giorno non era avvenuto niente! Era naturale; egli viveva la storia in diretta e non poteva certo immaginare come quella vicenda sarebbe finita; la presa della Bastiglia era solo una sollevazione di popolo, per procurarsi munizioni presso una fortezza destinata alla distruzione e racchiudente solo pochi delinquenti comuni. Un fatto davvero irrilevante. Eppure, col tempo e col senno di poi è diventato un simbolo e si è caricato del significato che al momento degli avvenimenti non aveva. Evidentemente si può far diventare simbolo un fatto solo se il fatto si è verificato, ma è solo quando ha assunto il valore di simbolo che il fatto è divenuto «storico».

Chiaramente tutto questo vale per le tradizioni bibliche e tutti i racconti di fatti in esse contenuti. Dunque il fatto «nudo e crudo», avvenuto in passato, se ha lasciato una traccia nella memoria e vi si è scoperto un senso, è stato interpretato e tramandato, si è cioè creato un testo letterario che ne parla. Tutti coloro che non hanno vissuto in prima persona quel fatto, antichi e moderni, vengono a contatto solo con il testo che ne parla, cioè con l'interpretazione del fatto che ne ha dato chi ha composto il testo. E' quindi un procedimento molto importante e necessario distinguere i fatti dai testi che parlano dei fatti. Senza negare la realtà dei fatti, noi dobbiamo confrontarci con dei testi, interpretare i quali significa cogliere l'interpretazione che gli autori avevano dato del fatto.

10. INTERPRETARE L'INTERPRETAZIONE!

Per l'uomo antico il racconto dei fatti importanti e decisivi diventa epica (da «epos» = parola), dove cioè domina la parola che narra ed ingigantisce l'evento per farne cogliere tutto il senso. La nostra mentalità ci porta subito a pensare che chi ingrandisce falsifica, ma per l'antico narratore questo non vale.

Pensate ad un grande mosaico bizantino, al catino absidale di una basilica romana: vi sono spesso rappresentate figure umane di diverse dimensioni, al centro il Cristo Pantocrator enorme, ai suoi lati la Vergine Maria e Giovanni Battista un po' più piccoli, poi Pietro, Paolo e altri Apostoli ancora più piccoli fino alla minuscola dimensione dei personaggi (magari imperatori) che hanno commissionato l'opera. Nessuno di noi direbbe che l'artista non conosceva l'anatomia e ha sbagliato le proporzioni; comprendiamo che quella rappresentazione è significativa, perché è più alto chi è ritenuto più importante. L'artista ha ingigantito certi personaggi, ma non intendeva dire che la Madonna era alta il doppio di san Pietro! Criteri analoghi devono essere pure applicati nell'interpretazione del testo biblico. Un racconto epico ingrandisce i fatti, non per raccontare delle falsità, ma perché vuol dire che è un

evento molto importante; il narratore epico usa questo procedimento per comunicare ad altri l'importanza dell'evento di cui egli è convinto; di solito è un entusiasta che vuole entusiasmare ed è quindi facile che esageri.

Anche il racconto epico dunque è «storico»; forse i fatti non saranno andati proprio così come vengono raccontati, ma certamente si è verificato un evento che, col tempo, si è rivelato importante e decisivo. Il testo che noi, dopo secoli, possiamo leggere intende soprattutto comunicare il valore di quell'evento secondo la rilettura dell'autore letterario.

Una corretta interpretazione dunque richiede che noi sappiamo collocare ogni testo nel suo contesto storico, cioè nell'ambiente vitale che ne ha determinato il genere letterario, la valutazione dell'evento ed il messaggio che si voleva trasmettere.

Ci accorgiamo così che non possiamo leggere la Bibbia senza storia, perché la Bibbia è inserita profondamente nella storia dell'uomo e di un popolo, è nata con la storia e quindi dobbiamo, per forza, affrontare la storia della Bibbia.

La storia d'Israele è la storia della Bibbia.